

Giornale di Sicilia 19 Settembre 2009

Coga: “Uomini con lo scudetto” era il codice per riconoscere i boss

PALERMO. L'uomo d'onore, il mafioso affiliato, veniva indicato come «quello conio scudetto». Ne parlava così, convenzionalmente, l'anziano capo Nicola Ingarao, poi ucciso, nel giugno del 2007. L'altro capo, invece, fino a poco tempo fa era solo un ragazzo. «Un ragazzo che all'apparenza sembrava che dormisse spesso; un ragazzo così, non parlava mai...». Era Gianni Nicchi, il giovane capo: quando Marco Coga lo conobbe era il 2002, c'erano i mondiali di calcio «in Corea del Nord» e l'attuale superlatitante di Cosa nostra aveva poco più di, 21 anni. Qualche anno dopo, coinvolto e sfuggito agli arresti dell'operazione Gotha, Nicchi acquisì fama, notorietà, dava consigli, risolveva per interposta persona questioni riguardanti, fra l'altro, i familiari di un superboss noto come lo stalliere di Arcore, Vittorio Mangano.

È il primo verbale depositato di Marco Coga, barista esperto di estorsioni, che da luglio collabora con magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Il neopentito, assieme all'altro collaborante Fabio Manno, ha indicato e riconosciuto in foto il villino di San Martino delle Scale in cui Nicchi trascorse una parte della latitanza. Cosa che ha fatto pure Manno, sentito ieri in video-conferenza dalla quinta sezione del Tribunale di Palermo, presieduta da Gioacchino Scaduto.

Manno — ne parliamo in un articolo a fianco — ha parlato pure di un tentativo di «aggiustare» una perizia medica in favore del padre del latitante, Luigi Nicchi, ergastolano, e di contatti con medici dell'ospedale Civico che sarebbero stati «amici» e disponibili a fare perizie di favore nei confronti del proprio zio l'anziano Gettando Alberti. Un punto su cui i pm Robetta Buzzolani e Marcello Viola hanno chiesto al collaboratore di non fare i nomi, perché le indagini sono in pieno svolgimento.

Marco Coga parla degli imputati del processo, quattro persone coinvolte nell'operazione «Michelangelo», contro i mafiosi e gli estortori di Porta Nuova e di Palermo Centro. In gran parte il procedimento è stato definito in abbreviato, ma davanti al tribunale ci sono tre imputati: Salvatore Sansone, che il pentito non conosce, Alessandro Alessi e Alessandro Di Grusa, fratello di Enrico, ex genero di Mangano.

«Nel 2002 — racconta Coga ai pm Buzzolani e Francesca Mazzocco, il 17 luglio — di Nicchi non si parlava come se fosse stato vicino ad ambienti mafiosi. Però era figlio di un padre ergastolano. Nell'ambiente di quartiere il figlio di un ergastolano, si presuppone che gli si debba portare rispetto...» Coga andava a vedere le partite dell'Italia in un garage di via Tricorni, vicino al Civico, e Nicchi posteggiava lì il suo motorino. «Lo conobbi in questo modo». Nel 2006, invece, Alessandro Alessi si presentò «così, all'improvviso, e mi disse: "Dobbiamo andare a trovare un intimo amico tuo, devi perdere qualche ora.. Telefonino addosso ne hai?". Ho capito che si trattava di andare da un latitante e l'unico mio amico latitante era questo...».

L'altro pentito Manno specifica in aula che il covo è «sulla provinciale che da Boccadifalco va a San Martino, si sale per un po' e poi c'è questo villino sulla sinistra». Entrambi i collaboratori riconoscono in foto la stessa villa. «Il a San Martino ho incontrato Massimo Mulè — dice Coga —. Con Nicchi avevamo rapporti per la vendita del bar, che io gli dovevo dare i soldi e poi'stu ragazzo a me mi voleva bene (Coga ha 44 anni, Nicchi 28, ndr), mi dava consigli; "Cerca di stare calmo, non ti bisticciare con nessuno..."». Anche un altro giovane, Daniele Formisano, porterà, Coga da Nicchi, nel 2006 ; stavolta l'appuntamento alle case popolari di via Perpignano.

Sui Di Grusà: «Marmo mi disse che aveva dei problemi, stava sbrigando un problema a questo ragazzo che ha i capelli lunghi (Enrico Di Grusa, ndr). Problemi familiari, proprio di lite familiare con i Mangano...». I mafiosi: «Ingarao mi disse di Piero Tumminia che era una persona a posto, che era insomma — ho capito io — un mafioso, va'». Non valgono le considerazioni personali, rilevano i pm. «Io ero in confidenza con Ingarao e allora, per capire se qualcuno era un mafioso gli chiedevo: "Ma questo ha lo scudetto?". Quindi lo scudetto significa che è uomo d'onore...». Gli mostrano poi le foto di Girolamo Monti: «Con Manno, Mimmo Monti gestiva il Borgo». Che significa? «Che erano i capi mafiosi del Borgo».

Riccardo Arena

EMEROTEWCA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS